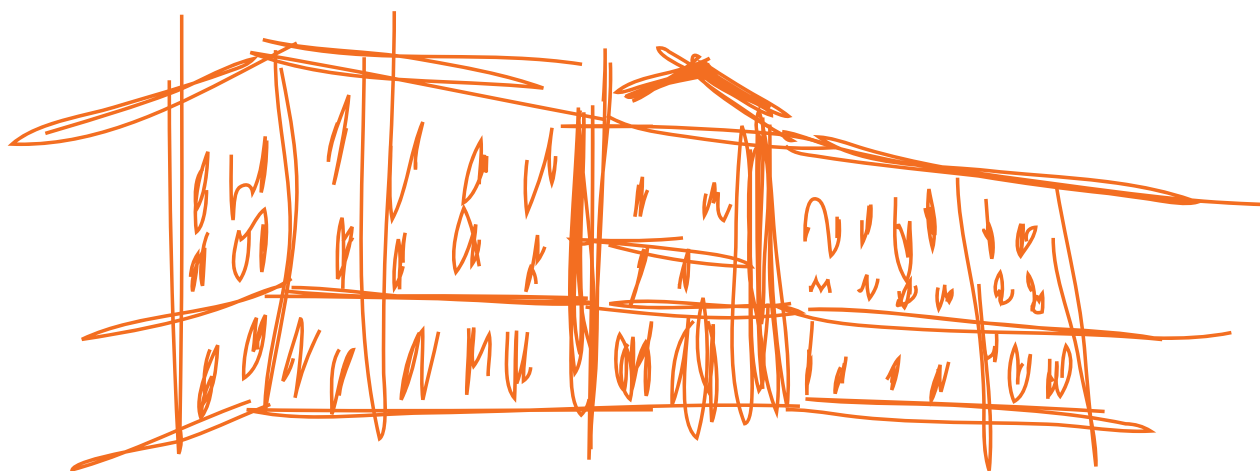


# BENI CULTURALI IDENTITÀ, CRESCITA

RISPETTARE IL PASSATO, COSTRUIRE IL FUTURO,  
*SENZA DIMENTICARE IL PRESENTE*



Roma, 19 ottobre 2011  
Complesso Monumentale  
di San Michele a Ripa Grande

**Atti del Convegno**

## Mario CIACCIA

- Le risorse destinate ai Beni Culturali sono passate negli ultimi dieci anni dallo 0,18% allo 0,09% del PIL. In soldoni ed in termini reali da 2,1 miliardi del 2000 a 1,4 di quest'anno<sup>3</sup>; insomma un livello che si mostra inferiore rispetto agli 1,75 miliardi cui si è pure ridotta la spesa degli Enti locali<sup>4</sup>;
- L'età media dei funzionari del MIBAC è di 57 anni. Le poche assunzioni che, allo stato, sono prevedibili, sono lontane dalle esigenze previste. Non c'è, insomma, il naturale ricambio generazionale;
- Centri che ci sono invidiati in tutto il mondo quali: l'Istituto Superiore per la conservazione e il restauro, il Centro per il libro e la lettura, l'Opificio delle pietre dure di Firenze avranno crescenti difficoltà di funzionamento per scarsità di risorse; le assegnazioni economiche, talvolta ai valori minimali, sono inferiori ai costi<sup>5</sup>;
- Si prevede di accorpate, in mancanza di dirigenti, una ventina di soprintendenze storico artistiche in quelle architettoniche;
- Il calo progressivo delle risorse colpisce con l'accetta anche biblioteche ed archivi; dalle previsioni di bilancio del 2008 a quelle per il 2012 abbiamo una diminuzione di oltre il 30% (*le prime passano da oltre 180 milioni a circa 125; i secondi da oltre 130 milioni a circa 90, salvo ulteriori tagli*);
- Il cinema e lo spettacolo, poi, quale motore culturale non stanno certamente meglio: dopo i tanti tagli solo con un recente intervento normativo<sup>6</sup> il Fondo Unico per lo spettacolo, al quale il cinema attinge solo per il 19% è tornato ai già bassi livelli del 2009 (445 milioni).

Un drammatico bollettino di guerra. Se si trattasse di un'azienda privata saremmo alla fine della sua storia, alla chiusura. Ma noi siamo di fronte ad una delle più importanti realtà che deve tutelare e gestire il più grande patrimonio culturale dell'Italia e del mondo che in un Paese in cui si ragiona dovrebbe essere al centro dell'attenzione anche perché dovrebbe essere un moltiplicatore di ricchezza, di formazione, di volano di importanti settori dell'economia.

<sup>3</sup> La progressiva riduzione nel corso degli anni delle risorse destinate al Ministero per i beni e le attività culturali è evidenziata nella tavola sottostante, alla terza colonna, ove viene indicato lo stanziamento iniziale dello stato di previsione della spesa del Ministero.

Annualità	Totale generale della spesa dello stato	Stato di previsione della spesa	% sul bilancio dello stato
2000	534.301.220.904	2.102.267.762	0,39
2001	609.217.564.699	2.240.982.404	0,37
2002	609.225.460.106	2.114.531.106	0,35
2003	669.985.602.301	2.116.173.301	0,32
2004	654.485.846.000	2.196.711.000	0,34
2005	645.360.867.507	2.200.625.507	0,34
2006	651.341.048.752	1.859.838.752	0,29
2007	683.826.580.163	1.987.001.163	0,29
2008	730.838.103.020	2.037.446.020	0,28
2009	752.593.326.137	1.718.595.000	0,23
2010	801.798.067.118	1.710.407.803	0,21
2011	742.579.022.571	1.425.036.650	0,19

Elaborazione interna su fonte Corte dei conti, Sezioni riunite, Relazione sul rendiconto generale dello Stato 2010, Parte seconda.

<sup>4</sup> Si stima che la spesa degli enti locali, che, sulla base degli ultimi dati disponibili, era pari nel 2009 a circa 2,4 miliardi (secondo elaborazioni di Intesa Sanpaolo su dati del Ministero dell'interno e di ISTAT), sia anch'essa fortemente diminuita subendo un calo di oltre il 25% (secondo una proiezione di BLS su dati Intesa Sanpaolo e Corte dei conti, Sezione delle autonomie, Deliberazione n. 16/SEZAUT/2010/FRG, Volume II, Province e Comuni, scendendo a circa 1,75 miliardi).

<sup>5</sup> Cfr.: Nota Integrativa allegata allo Stato di previsione del Ministero per i beni e le attività culturali per l'anno finanziario 2011.

<sup>6</sup> Cfr.: decreto legge 31 marzo 2011, n. 34, convertito, con modificazioni, in legge 26 maggio 2011, n. 75, che reca interventi in diversi settori e, in particolare, con riferimento ai beni culturali.

Insomma un vero e proprio generatore di crescita del PIL .

E allora c'è qualcosa (è un eufemismo) che non funziona.

Il problema più serio, a mio avviso, è l'insoddisfacente affermazione di una "cultura della cultura", nella classe politica, nella dirigenza e negli stessi cittadini. Questo mi sembra il vero problema di fondo, tanto che a sua volta ne genera altri, primo tra tutti la mancanza di una politica culturale e di un progetto di priorità per il Paese nell'ambito delle altre politiche volte alla crescita ed al superamento della crisi. Atteggiamento che contrasta anche con l'auspicato sviluppo di una "economia della cultura".

L'attuale limitata visione della cultura, infatti, incide in definitiva negativamente sulla gestione dell'immenso e in parte inesplorato patrimonio artistico, archeologico, architettonico e paesaggistico italiano. Di questo patrimonio e di quello immateriale che le buone attività culturali possono generare non si è pienamente compreso il valore, né dei singoli pezzi, né quello ulteriore che può darne l'utilizzazione congiunta.

In altri termini, non si è lavorato in modo che si verifichi l'endiadi "cultura è anche economia" – "economia è anche cultura".

In un quadro di regole obsolete, le entrate dei siti museali ed archeologici rimangono legate essenzialmente alla vendita dei biglietti, i cui prezzi tra l'altro non coprono neanche le spese di manutenzione e non vengono nemmeno allineati al tasso di inflazione. Ciò induce l'Amministrazione pubblica ad un atteggiamento elemosiniero nel tentativo di assicurarsi dal bilancio pubblico e dal mecenatismo i fondi mancanti. L'indotto diretto del settore è limitato poi all'affidamento a privati di attività assolutamente marginali, scarsamente redditizie ed oltretutto oggetto di un forte contenzioso, quali la gestione del *bookshop*, il guardaroba e la caffetteria.

Il risultato più eclatante è che i primi cinque musei italiani, messi insieme, registrano appena il 13% del fatturato annuo del Louvre ed il 6% del Metropolitan Museum<sup>7</sup>. Quest'ultimo museo, da solo, fattura attraverso il *merchandising* oltre 45 milioni di euro all'anno, una cifra cioè quasi pari alla metà dell'intero ammontare degli introiti da biglietteria di tutti i siti statali italiani.

Un altro grande potenziale, pochissimo utilizzato economicamente, è offerto dal ricco sistema archivistico e delle biblioteche, su cui molto guadagnano i privati, ma i ritorni allo Stato per la conservazione e il restauro sono quasi nulli.

Il mercato italiano dell'arte contemporanea (al netto del MAXXI) presenta poi gravi lacune, creando un vero dramma per i nostri giovani artisti, che privi di idonei ausili, restano spesso fuori dal mercato e, quindi, fuori dai circuiti internazionali.

Tra le attività culturali è appena il caso di accennare alle enormi e spesso mancate possibilità di sviluppo economico, soprattutto in termini occupazionali, che può dare il cinema, settore in cui l'Italia è stata leader per lunghi anni. Nel primo semestre 2011 il prodotto italiano è tornato a crescere, ma il mercato cinematografico nella sua globalità è in flessione.

Nell'ambito poi delle attività a contenuto non industriale, anche lo spettacolo dal vivo con le sue varie tipologie (teatro, musica, commedie musicali, concerti, lirica, danza) reca un onere pesantissimo per la collettività, specie con la lirica, senza creare un adeguato valore aggiunto. Eppure si tratta di un settore in cui le capacità artistiche ed il modello italiano di creatività consentirebbero un posizionamento competitivo sullo scacchiere internazionale.

Vi è, quindi, una carenza evidente nel dialogo tra l'amministrazione pubblica - che trova difficoltà nell'unire alle politiche culturali anche quelle di sviluppo economico - ed il settore privato, nei confronti del quale vi è talvolta contrapposizione. Sarebbe auspicabile invece un forte stimolo al contributo privato, non solo sotto il profilo finanziario, ma, anche qui, culturale.

A loro volta i continui processi di riordino del Ministero per i beni e le attività culturali, conseguenti a ben quattro riforme intervenute negli ultimi anni, hanno probabilmente sviato l'attenzione da politiche e attività che, in modo coordinato ed a sistema tra i diversi settori del comparto, avrebbero potuto sviluppare ritorni economici adeguati<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. l'analisi svolta da IBM - Business Consulting Services (L'arte di raccontare l'arte) aggiornata al 2007, in ordine a Galleria Borghese, Galleria degli Uffizi, Museo Archeologico, Museo Egizio, Pinacoteca di Brera.

<sup>8</sup> Cfr. Corte dei Conti, Relazione sul rendiconto generale dello Stato 2010.

La stessa società partecipata dal Ministero, ARCUS SpA<sup>9</sup>, non è stata aperta al capitale privato per il lancio del partenariato-pubblico-privato, mentre ha continuato ad operare su progetti scarsamente integrati a sistema.

L'impraticabilità di una dilatazione dell'intervento pubblico, che è testimoniata dai dati che ho esposto all'inizio, impone dunque il richiamo di ingenti capitali privati. I fatti dimostrano, invece, che si sta ancora fermi al palo di partenza, sia per inerzia, sia, in taluni casi, in specie negli enti locali, per l'opposizione di forti resistenze. Come già ho avuto modo di dire in occasione del Convegno qui al San Michele di due anni addietro sul turismo, settore che presenta strettissimi legami con quello dei beni e delle attività culturali, manca un disegno strategico unitario e difetta il coordinamento tra i diversi livelli di governo centrale, regionale e locale. Il che genera una notevole dispersione di risorse e compromette i ritorni.

A livello di enti locali spesso si agisce in modo incoerente. Ad esempio, si fanno i lavori per siti archeologici che non si aprono poi alla fruizione perché non vi sono i soldi per il personale o mancano le strade per accedervi.

Il mancato sviluppo di una visione moderna della cultura, consapevole della sua importanza per lo sviluppo civile ed economico del Paese, si è riflesso anche sul quadro normativo, fermo alla ormai superata legge Ronchey, anche se si è potuto registrare qualche cenno di modernizzazione con il Codice dei beni culturali e del paesaggio.

Ha reso poi inestricabile il groviglio normativo la riforma del Titolo V della Costituzione, che, com'è noto, ha ripartito in modo irrazionale tra Stato e regioni le due inscindibili funzioni di tutela e valorizzazione dei beni culturali ed ambientali, complicando notevolmente i nuovi percorsi di decentramento amministrativo e gestionale. La stessa riforma ha creato problemi analoghi per il settore del turismo, cui è strettamente collegato il comparto dei beni culturali, specie sotto il profilo del turismo culturale.

*Un timido tentativo di sciogliere questi nodi è contenuto nel Codice del turismo, approvato con il decreto legislativo n. 79 di quest'anno, che mira a riportare nella competenza unitaria dello Stato un sistema peraltro non ben delineato<sup>10</sup>.*

Le criticità che ho elencato, ma non sono tutte, se guardiamo ai numeri, portano a scoprire che siamo indietro rispetto a Paesi che non hanno la fortuna di avere un patrimonio culturale come il nostro. E sono proprio i numeri che anche in un delicato settore come la cultura sento il dovere di prendere in considerazione.

Secondo un'indagine di Confindustria<sup>11</sup>, in Italia il fatturato generato nel 2009 dal settore culturale e creativo (arti visive, rappresentazioni artistiche, beni culturali, editoria, cinema, radio e televisione, design, architettura e pubblicità)<sup>12</sup>, vale poco più di 100 miliardi di euro e colloca il Paese sotto la Gran Bretagna (190 mld), la Francia (166 mld) e la Germania (158 mld). Gli occupati del settore ammontano in Italia a 550.000 unità, poco più della metà di quelli di Gran Bretagna e Germania<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> «Società per lo sviluppo dell'arte, della cultura e dello spettacolo - ARCUS Spa», avente ad oggetto la promozione e il sostegno finanziario, tecnico-economico e organizzativo di progetti e altre iniziative di investimento per la realizzazione di interventi di restauro e recupero dei beni culturali e di altri interventi a favore delle attività culturali e dello spettacolo.

<sup>10</sup> Il completamento di questo sistema è rimesso a provvedimenti attuativi volti ad incentivare iniziative di promozione turistica finalizzate alla valorizzazione del patrimonio culturale italiano, nell'ambito di "Circuiti nazionali di eccellenza" e di "Sistemi turistici locali".

<sup>11</sup> Rapporto 2009 su "Arte, turismo culturale e indotto economico", in collaborazione con Confcultura, commissionato a PriceWaterhouseCoopers.

<sup>12</sup> Uno studio della UE (Commissione Europea, *The economy of Culture in Europe*, 2006, noto anche come *Rapporto Jan Figel*), promosso per dare una dimensione economica al contributo dell'economia della cultura agli obiettivi di Lisbona, ha elaborato una definizione tendenzialmente onnicomprensiva del settore culturale, distinguendo tra:

– attività a contenuto non industriale (nel cui ambito possono essere ricondotti i beni e le attività non riproducibili) e più strettamente collegate alla creatività artistica: arti visive (pittura, scultura, artigianato, fotografia, mercato dell'arte e dell'antiquariato); rappresentazioni artistiche (teatro, opera, orchestra, danza, circo, festival); beni culturali (musei, monumenti, siti archeologici, parchi naturali, biblioteche, archivi).

– attività a contenuto industriale, attività finalizzate alla riproduzione di massa (editoria, film, registrazioni musicali, radio e televisione). Al settore culturale è strettamente collegato il settore creativo, che comprende il design (moda, grafica, prodotti industriali), architettura e pubblicità.

<sup>13</sup> L'indicatore di Ritorno sugli Asset Culturali (RAC), che, com'è noto esprime la capacità di estrarre valore economico dal patrimonio culturale, è in Italia un sedicesimo di quello degli Stati Uniti d'America, un settimo di quello della Gran Bretagna e un quarto di quello della Francia. Tale indicatore è sintomatico delle difficoltà esistenti nella utilizzazione economica dei beni culturali. Al tempo stesso esprime, quand'anche ce ne fosse bisogno, le enormi potenzialità di crescita del nostro Paese. Il PIL culturale, cioè di quella parte del Prodotto Interno Lordo generata dal settore culturale e creativo, è pari a 40,4 miliardi, cioè al 2,6% dell'intero prodotto lordo nazionale ed appare sostanzialmente in linea con quella della Germania e di altri Paesi europei. Il nostro Paese si trova, però, in una posizione che è molto al di sotto del valore aggiunto prodotto dalla Gran Bretagna (3,8%) e dalla Francia (3,4%).

La disponibilità di risorse, pubbliche e private, destinate annualmente al settore non raggiunge i 5 miliardi di euro. *Quanto alla spesa pubblica, lo stanziamento iniziale di competenza del Ministero per i beni e le attività culturali per l'anno 2010 è ammontato a 1,71 miliardi e si è ulteriormente ridotto per il 2011 a 1,42 miliardi<sup>14</sup>, compromettendo anche la manutenzione dei beni. Alla spesa dello Stato centrale deve aggiungersi la spesa degli enti locali, che per effetto dei tagli è anch'essa fortemente diminuita, passando a circa 1,75 miliardi<sup>15</sup>.* In via approssimativa, ed a prescindere della spesa degli altri enti pubblici che operano nel settore, può (quindi) concludersi che la spesa pubblica complessiva dello Stato e degli Enti locali, in una prospettiva a breve – medio termine basata almeno sullo stanziamento del Ministero per il 2011 e su un auspicato ripensamento in ordine ai tagli di quest'anno, non superi i 3,4 miliardi.

E meno male che c'è il concorso delle fondazioni di origine bancaria (oltre 400 milioni)<sup>16</sup> e, in misura assai minore, del mecenatismo (meno di 80 milioni)<sup>17</sup>.

E allora bisogna fare il massimo sforzo per assicurare, tra pubblico e privato, la copertura finanziaria ad un programma, razionale e coordinato, di primi interventi prioritari che fungano da volano per dare una scossa al settore. Proviamo ad uscire dall'incubo e a guardare con fiducia il futuro.

Una riflessione che mi sembra importante per ipotizzare una prima terapia d'urto riguarda i siti culturali che la statistica ha classificato tra i primi 30. Tra i tantissimi siti sul territorio sono infatti soltanto 30 quelli che raccolgono più della metà del totale dei visitatori dei musei statali. Occorre, ritengo, un approccio fortemente integrato, capace di coinvolgere una molteplicità di soggetti e valutare, in altri termini, se un bene culturale può fungere da catalizzatore di tutte le risorse presenti sul territorio, quali le altre attività culturali (teatro, cinema, musica, danza e sport), le risorse naturali, quelle turistiche, l'offerta di servizi di accessibilità e di accoglienza, le attività artigianali, le risorse gastronomiche e, così via.

In prospettiva, pertanto, un'articolazione del territorio in veri e propri "bacini di utenza e sviluppo della cultura e del turismo", dovrebbe comprendere un sistema integrato di infrastrutture intese a valorizzare tutte le risorse in esso presenti, sia materiali che immateriali.

Un passaggio fondamentale è che la leva potenziale non deve investire solo le risorse turistiche, culturali e ambientali, ma anche tutte le forze produttive del territorio. Si tratta quindi concretamente di costruire progetti intesi ad unire imprese, operatori e soggetti diversi che vanno messi insieme per conseguire obiettivi altrimenti irraggiungibili.

Occorre, pertanto, esternalizzare le attività a carattere non strategico, concedendo la gestione dei beni culturali a soggetti privati, lasciando la funzione di tutela in capo allo Stato e potenziando il monitoraggio ed il controllo, anche ispettivo, dell'Amministrazione pubblica. In altri termini: seguendo l'esempio dei modelli applicati negli Stati Uniti d'America, nel Regno Unito, in Russia ed in Francia, ottimizzare il valore economico dei beni attraverso forme organizzative e tecnologiche avanzate.

Si tratterebbe, in sostanza, di conciliare il carattere pubblico del servizio con l'organizzazione imprenditoriale del soggetto gestore (che avrebbe soltanto l'uso del bene o del complesso dei beni facenti parte del bacino), e quindi di non instaurare un processo di privatizzazione di beni culturali. Occorre pertanto, ripeto, una terapia d'urto.

Uno dei principali ostacoli che si frappongono per recuperare valore economico dai beni culturali è rappresentato dall'impostazione dell'attuale regime di concessione.

---

<sup>14</sup> Cifra che rappresenta lo 0,21% del totale generale della spesa dello Stato, pari a 801,79 miliardi, (a fronte di un 1% per la Francia e di un 1,35% per la Germania).

<sup>15</sup> Cfr. Note 1 e 2.

<sup>16</sup> ACRI, 15° Rapporto sulle Fondazioni di origine bancaria. All'interno di tale settore, pur con un calo del suo peso relativo, l'ambito principale degli interventi rimane la Conservazione e valorizzazione dei beni architettonici e archeologici, cui sono stati destinati 120,5 milioni di euro (167,2 milioni di euro nel 2008). Un altro ambito di primario rilievo dell'attività delle Fondazioni nel settore è quello svolto a sostegno di produzioni artistiche e letterarie (musica, teatro, balletto, cinema, etc.), a cui sono andati 86,8 milioni di euro (91,6 milioni nel 2008). Per le "attività di musei" sono stati destinati, infine, 29,2 milioni (43,3 milioni nel 2008).

<sup>17</sup> Gli incentivi fiscali maggiormente utilizzati dagli erogatori per sostenere il comparto della cultura, e di cui si può disporre di dati, sono quelli previsti dal Testo unico sulle imposte sui redditi DPR 917/1986 e successive modificazioni e integrazioni, articoli 15, comma 1, lett. h) e 100, comma 2, lett. m).

Infatti le concessioni riguardano in prevalenza singoli servizi (ad esempio il guardaroba, la biglietteria, la caffetteria) piuttosto che la gestione integrata dell'opera, e sono di durata insufficiente a ripagare investimenti significativi (tipicamente non oltre 10 anni). Dunque, ai concessionari vengono a mancare le leve e gli incentivi per tradurre la fruizione del bene culturale in valore economico, a beneficio:

- dei cittadini e turisti (che potrebbero accedere, attraverso migliorati servizi di presentazione e accessori, ad un più coinvolgente approccio con le opere);
- della conservazione delle opere (attraverso i canoni di concessione devoluti al pubblico, a copertura dei costi di tutela, restauro e manutenzione);
- del sistema economico in generale (attraverso i redditi da lavoro e d'impresa creati).

Al fine di promuovere un forte coinvolgimento del capitale privato, è ipotizzabile la costituzione di società miste pubblico-privato, secondo un modello basato sull'affidamento a tali società della gestione di beni culturali da raccogliere in bacini che potremmo definire "di eccellenza" per il potenziale che essi esprimono in termini di risorse endogene.

Lo schema è il seguente (vedi tavola 1): il patrimonio costituito dai beni culturali "attrattori" del bacino è affidato in uso - sotto la supervisione di un Comitato culturale e scientifico - ad una apposita società interamente a controllo pubblico, con ruolo di concedente, e gestito da una società concessionaria, interamente a controllo privato, che paga il relativo canone. Ad esempio, per sperimentare tale schema si potrebbero inizialmente attivare alcuni bacini di primaria rilevanza, quali quelli riferibili ai principali beni culturali di Roma, di Firenze e della Campania (vedi tavola 2).

Affidando concessioni ventennali, in un quadro di certezze contrattuali e di chiara ripartizione dei ruoli tra pubblico e privato, si creano le condizioni per consentire ai privati di investire in una prospettiva di lungo periodo, anche al fine di sviluppare servizi aggiuntivi.

Attraverso le società di bacino e il generale ripensamento del meccanismo di concessione dei beni culturali, non è difficile immaginare che su un orizzonte di cinque anni il fatturato strettamente riferibile ai beni culturali raggiunga i 3 miliardi di euro annui: il che corrisponde ad un esborso medio di 30 euro per ciascuno dei 100 milioni di visitatori<sup>18</sup>. Tali ricavi possono derivare non solo dalla vendita di biglietti, ma anche dal merchandising<sup>19</sup>, dai servizi di ristorazione integrati nelle strutture, dall'affitto di spazi per eventi, dalla raccolta di diritti di immagine etc. In questo scenario di valorizzazione economica dei beni culturali, i canoni di concessione potrebbero divenire sostanziali, ad esempio 0,5 miliardi annui, consentendo di finanziare l'attività di tutela, restauro e manutenzione in capo al settore pubblico, anche attraverso il rafforzamento delle strutture a tale missione preposte<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Situazione di partenza: annualmente accedono a musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche 100 milioni di visitatori (37 milioni negli istituti statali e 63 milioni negli altri istituti); i ricavi da biglietteria sono in media di 2,4 euro a visitatore (2,6 euro negli istituti statali e 2,2 euro negli altri istituti); i ricavi da servizi aggiuntivi riferiti agli istituti statali sono pari a 1,1 euro per visitatore, che rappresenta verosimilmente un limite superiore anche per gli altri istituti (in assenza di statistiche dei ricavi aggiuntivi sugli altri istituti, rileva la loro generale minore capacità di generare reddito, evidente dai ricavi da biglietteria mediamente inferiori a quelli degli istituti statali, e la presenza di punti vendita aggiuntivi rispetto alla biglietteria in meno di un istituto su quattro).

Obiettivo/sfida da cogliere: mantenere almeno costante il numero dei visitatori, attraverso la promozione e il miglioramento della qualità dell'esperienza di accesso offerta; elevare in modo significativo il fatturato complessivo per visitatore, che ammonta oggi a meno di 4 euro, portandolo a 30 euro, attraverso l'aumento del costo dei biglietti, la riduzione dei visitatori non paganti, lo sviluppo di servizi di ristorazione, merchandising, assistenza alla fruizione delle opere, diritti di immagine, organizzazione di eventi. Si tratta di un obiettivo fortemente ambizioso: per confronto, il Metropolitan Museum ha avuto nel 2010 ricavi da biglietti, abbonamenti e servizi accessori mediamente pari a 20 euro per visitatore; si ritiene tuttavia che lo straordinario patrimonio dei beni culturali nazionali, unico al mondo per varietà, qualità e ricchezza (l'Italia è il primo paese al mondo per numero di siti iscritti nella World Heritage List dell'UNESCO), giustifichi e supporti tale livello di ambizione.

<sup>19</sup> Per quel che concerne il merchandising, partendo dalla fin troppo nota povertà dei nostri prodotti di ispirazione culturale, dovuta in parte alla banalità ed all'assenza di qualsiasi valore dell'oggettistica rispetto agli Stati Uniti ed agli altri Paesi evoluti di Europa, appare scontata la necessità di por mano al più presto possibile alla costruzione di un vero e proprio mercato moderno di merchandising artistico di qualità, con un incremento quantitativo e, soprattutto qualitativo, della vendita al dettaglio.

Un avvio razionale per dare serietà alla produzione è la creazione di una struttura centralizzata che imprima un marchio di garanzia MiBAC ai prodotti. Anche l'organizzazione relativa alla commercializzazione non può che avere una regia centralizzata. Al riguardo si possono immaginare iniziative connesse con l'utilizzazione di strumenti come il franchising, quali la promozione, specialmente presso i giovani, di forme creative da utilizzare per la pubblicità dei prodotti, elevando la stessa ad opera dell'intuizione e favorendone le espressioni migliori.

<sup>20</sup> Si tratta, sotto tale ultimo profilo, di assicurare il salvataggio di organismi di eccellenza, dagli Uffici Direzionali del Ministero, alle Soprintendenze e agli Istituti vigilati, che senza un ricambio generazionale recato da nuove assunzioni di personale qualificato, rischia di privare il settore delle professionalità specialistiche di cui si è sinora potuto vantare il sistema. Oltretutto un adeguato potenziamento degli Istituti potrebbe favorire l'occupazione giovanile; basti pensare, ad esempio, all'opera svolta dall'Istituto Centrale per il Restauro, che conferisce il diploma di restauratore e, a seguito della riforma normativa, il diploma di laurea di restauratore dei beni culturali, dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU) che, tra l'altro, svolge funzioni di coordinamento dei progetti di catalogazione e di digitalizzazione, e dall'Opificio delle pietre dure.

Con specifico riferimento a Roma e alla Campania, ritengo che un fatturato aggiuntivo tra i 300 e i 400 milioni per ciascuna delle due realtà rappresenti un obiettivo tutt'altro che ambizioso, vista la ricchezza del patrimonio artistico e culturale in gioco e l'elevato numero di visitatori che già oggi sono da esso attratti. Ricordo inoltre che una visione allargata delle potenzialità del patrimonio culturale italiano può rinvenirsi in uno studio promosso dal Ministero per i beni e le attività culturali, che dimostra l'esistenza in Italia di una vera e propria filiera produttiva di attività collegate al patrimonio e alle attività culturali, composta da un complesso articolato di prodotti industriali ed artigianali, opere e servizi, il cui valore aggiunto passa da 114 miliardi del 2004 a 167 miliardi nel 2009 ed è produttivo di una occupazione di oltre 3,8 milioni di unità ed un impegno di 900.000 imprese.

I meccanismi moltiplicatori che possono generare gli investimenti nel settore allargato secondo parametri predisposti da studi attendibili sono molto potenti; si riporta, ad esempio, in studi della Confcommercio e, ripetutamente, anche nelle sedi istituzionali, che un euro investito in beni culturali generi un ritorno indotto complessivo di 4 euro per il turismo culturale.

E allora diventa finalmente vero che i beni e le attività culturali non costituiscono soltanto un costo, ma possono divenire un catalizzatore di tante attività, attraverso la creazione di un vero e proprio volano per il lancio dell'economia, di filiere anche trasversali con altri importanti settori, a cominciare dal turismo, e di forti incubatori di posti di lavoro. Fattori tutti di vitale importanza in tempi di crisi.

Credo inoltre che un buon federalismo, con la conseguente responsabilizzazione dei livelli di governo locali ed un avvicinamento al mondo delle imprese, specie di quelle di dimensioni medio-piccole, possa dare un decisivo contributo al rilancio della cultura, assicurando un miglior coordinamento con l'Amministrazione centrale ed evitando duplicazioni di spesa.

Sempre nel quadro di una nuova alleanza tra pubblico e privato, il tetto del tax credit per gli apporti a favore di ciascuna produzione cinematografica, attualmente 2,5 milioni di euro, meriterebbe di essere innalzato per potenziare il sostegno alla cinematografia italiana.

E qui l'economia, come ho accennato in apertura, diverrebbe cultura, invogliando anche il cittadino a rendersi partecipe dello sviluppo civile, sociale ed economico e, cioè, del futuro del suo Paese.

Va da sé che le banche sono destinatarie di un ruolo di rilievo in funzione di collante tra pubblico e privato, che va dall'ausilio alle imprese private che finalmente possono accedere alla gestione dei servizi culturali, al concorso nel sollecito reperimento delle risorse da parte dell'Amministrazione pubblica, attraverso l'anticipazione dei canoni concessori; dalle forme possibili di *equity*, mediante la partecipazione delle banche nelle società miste per la gestione dei grandi siti culturali, alle opere strategiche; dalle infrastrutture leggere del turismo culturale, all'oggettistica ed alle attività connesse, come l'artigianato.

Le risorse private non mancano. Occorrono, però, come ripetiamo sempre, certezze sui programmi, sulle priorità, sui tempi e sulla quantificazione delle risorse, in modo che possano valutarsi i ritorni degli investimenti.

Intesa Sanpaolo farà certamente come in tanti altri settori la sua parte: Progetto Cultura su tutto il territorio nazionale, i recenti due protocolli di intesa tra il Gruppo e la Regione Lombardia per il sostegno della cultura e del cinema.

BIS, in particolare, per la sua vocazione ed esperienza sul tema delle infrastrutture e di valorizzazione del territorio non farà ovviamente mancare il supporto necessario per concorrere con l'amministrazione dei beni culturali al sollecito reperimento delle risorse necessarie.

Se lavoriamo insieme possiamo farcela. In altri termini possiamo riprendere il governo dell'economia dei beni culturali, ottenendo questi risultati nell'orizzonte di cinque anni (vedi tavola 3):

- Fatturato dei beni culturali a 3 miliardi annui.
- Canoni di concessione a 0,5 miliardi annui.
- 1.500 nuove assunzioni nel Ministero dei Beni Culturali e negli Istituti da esso vigilati.

- Forte impatto occupazionale nelle strutture pubbliche e private dedicate ai beni culturali, e importante beneficio indotto nel settore turistico e alberghiero.

TAVOLA 1

## Un nuovo modello da sperimentare: le società di bacino culturale

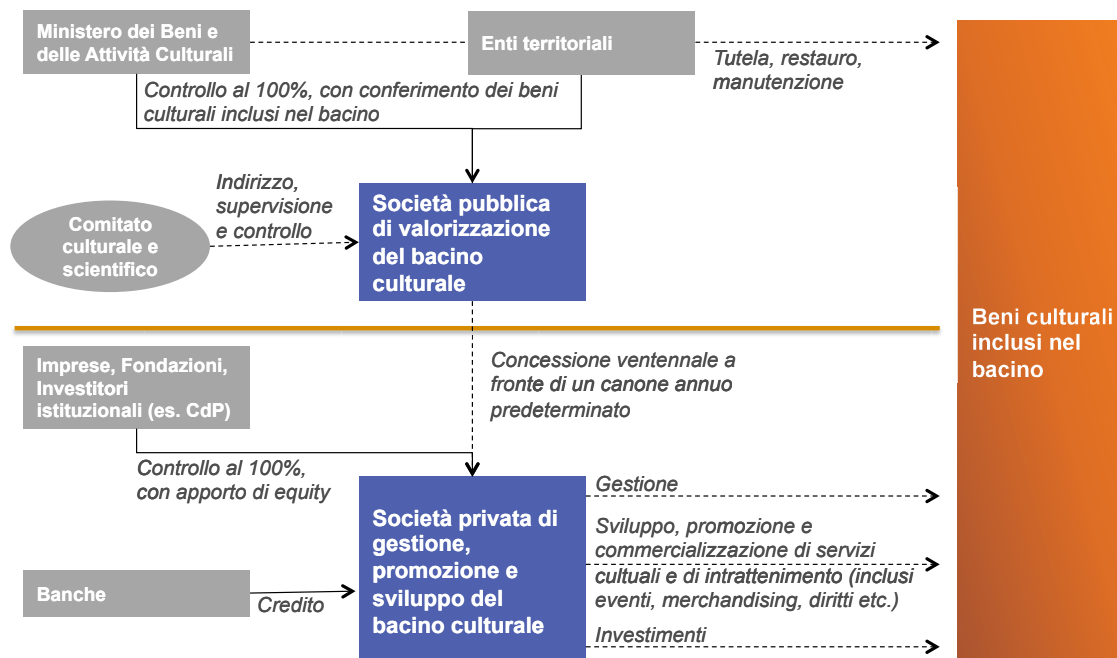


TAVOLA 2

## Alcuni esempi di bacini culturali su cui sperimentare il modello

<b>Roma</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Circuito archeologico Colosseo e Palatino</li> <li>■ Circuito archeologico Terme di Caracalla, Tomba di Cecilia Metella, Villa dei Quintili</li> <li>■ Teatro dell'Opera di Roma</li> <li>■ Principali biblioteche e archivi di interesse storico</li> </ul>
<b>Firenze</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Polo Museale Fiorentino (Galleria degli Uffizi, Galleria dell'Accademia, Palazzo Pitti)</li> <li>■ Biblioteca Firenze Centrale e altre biblioteche di grandi dimensioni</li> </ul>
<b>Campania</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Scavi di Pompei e di Ercolano</li> <li>■ Circuito Museale del Complesso Vanvitelliano (Palazzo Reale e Parco di Caserta, Giardino all'Inglese, Museo dell'Opera e del Territorio)</li> <li>■ Teatro Lirico San Carlo di Napoli</li> <li>■ Biblioteca di Napoli Centrale</li> <li>■ Musei attualmente inagibili, da aprire al pubblico</li> </ul>

TAVOLA 3

## La sfida da cogliere

---

### I dati di partenza

- 47 siti italiani censiti nella 'World Heritage List' dell'UNESCO (primo paese al mondo per numero di siti)
- Oltre 40 milioni di viaggiatori stranieri ospitati in Italia ogni anno<sup>(1)</sup>
- Oltre 100 milioni di ingressi annui a musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche<sup>(2)</sup>
- Meno di 4 euro di fatturato medio per ingresso<sup>(3)</sup>
- Concessioni dei beni culturali frammentate e di breve durata, con scarsi incentivi dei concessionari a investire per far crescere il fatturato

### La sfida da cogliere

Nell'orizzonte di 5 anni:

- Fatturato dei beni culturali a 3 miliardi annui
- Canoni di concessione a 0,5 miliardi annui
- 1.500 nuove assunzioni nel Ministero dei Beni Culturali e negli Istituti da esso vigilati
- Forte impatto occupazionale nelle strutture pubbliche e private dedicate ai beni culturali, e importante beneficio indotto nel settore turistico e alberghiero

(1) Fonte: Istat – Italia in cifre 2011.

(2) Di cui 37 milioni presso Istituti statali e 63 milioni presso Istituti non statali. Fonte: Sistan 2010, Istat 2006.

(3) Istituti statali: 96 milioni di introiti da biglietteria e 40 milioni di entrate aggiuntive da punti vendita. Istituti non statali: 149 milioni di introiti da biglietteria; l'86% degli Istituti non statali è privo di entrate aggiuntive. Fonte: Sistan 2010, Sistan 2009, Istat 2006.

---